

[navigazione](#)



XXXVIII Congresso della Società Italiana di Neurologia Firenze

Fortezza da Basso 13 - 17 Ottobre 2007

L'encefalite rabida: un manoscritto inedito di Vincenzo Malacarne

G. ZANCHIN¹, M. PANETTO², F. MAGGIONI¹

¹ Dipartimento di Neuroscienze Università di Padova, Clinica Neurologica I

² Presidenza della Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università di Padova

Inviare la corrispondenza a: G.ZANCHIN, Dipartimento di Neuroscienze, Università di Padova, Via Giustiniani 5, 35128 Padova. Tel.: +39-49-8211702;
email: giorgio.zanchin@unipd.it

Riassunto

Viene presentato un poemetto didascalico inedito di Vincenzo Malacarne (1744-1816), *Della rabbia*, facente parte dei fondi della Biblioteca Pinali – Sezione Antica, della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova. L'opera è inserita nel contesto della cultura del tempo attraverso una disamina dell'evolversi storico del pensiero medico e delle conoscenze odierne su questa forma di encefalite.

Parole chiave: rabbia, encefalite, manoscritto, Malacarne, storia, attualità

Nel 1744 ebbe i natali Michele Vincenzo Giacinto Malacarne. Originario di Saluzzo e figlio di Giuseppe Malacarne, chirurgo al servizio delle truppe del re di Sardegna, e di Angela Fortunata Garretti, di antica famiglia notarile, Malacarne completò l'approfondita educazione iniziale con gli studi di Chirurgia nel "Collegio Reale delle provincie di Torino", dove entrò nel 1762. Sotto la guida di Oliveri da Rivalta, si dedicò allo studio dell'anatomia e accanto a Bertrandi e a Verna, "chirurghi in capo" dell'ospedale, praticò la clinica e la chirurgia. Continuava in quegli anni l'interesse per la poesia e la letteratura, sorto e coltivato fin da ragazzo, che si traduceva nella composizione di opere poetiche e storiche.¹ E risale proprio a quel periodo la stesura del componimento in versi *Della rabbia*², manoscritto rimasto inedito.

¹ V.G. MALACARNE, *Memorie storiche intorno alla vita e alle opere di Michele Vincenzo Giacinto Malacarne*, Padova 1819.

² Padova, Università degli studi - Biblioteca "V. Pinali" - Sezione antica. Ms Sala Ducceschi XII.c.30
Della rabbia L.III di Vincenzo Malacarne 1765

Dopo gli studi universitari, Malacarne iniziò una brillante carriera che lo vide “ripetitore di notomia e d’istituzioni chirurgiche” all’Università di Torino nel 1769; chirurgo ad Acqui nel 1774 e chirurgo maggiore nella città di Torino nel 1783; docente di Chirurgia teorica e Ostetricia a Pavia nel 1789 e, infine, di Chirurgia teorica e pratica a Padova dal 1794 al 1806, anno in cui passò alle cattedre di Istituzioni chirurgiche e di Ostetricia fino alla morte avvenuta nel 1816. Egli si dedicò soprattutto agli studi di anatomia e chirurgia, ma notevoli contributi dette anche nel campo dell’ostetricia e sulle malformazioni corporee. Rilevanti le indagini nell’ambito della neuroanatomia umana, in particolare sulla morfologia del cervelletto di cui per la prima volta Malacarne intraprese uno studio approfondito che consentirà a Johann Christian Reil (1759-1813) e a Luigi Rolando (1773-1831) di procedere con ulteriori indagini sulla strada indicata dal predecessore. Tra i trattati di argomento neurologico si ricordano *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano* (Torino 1776); *Encefalotomia nuova universale* (Torino 1780); *Sulla nevro-encefalotomia. Lettere anatomico-fisiologiche di Vincenzo Malacarne e di Carlo Bonnet* (Pavia 1791).

Figlio del suo tempo, Malacarne asseconda gli stimoli e le tendenze provenienti dall’entourage culturale di appartenenza e si cimenta, nell’opera di nostro interesse, in un genere, quello della poesia didascalica, particolarmente in voga nel Settecento, secolo in cui accanto ad una concezione enciclopedica del sapere si accentua una visione pragmatica della cultura che si prefigge la finalità dell’“util sociale”. Si afferma nei decenni centrali del Settecento e fino agli inizi del secolo successivo, la tendenza a divulgare esperienze e conoscenze tecnico-scientifiche anche in veste poetica, nell’elegante cornice del poemetto didascalico. Non poca influenza sul genere didascalico esercitarono i poemi latini di età classica e rinascimentale e le loro traduzioni in età successiva.³ Modelli, per antonomasia, le *Georgiche* di Virgilio e il *De rerum natura* di Lucrezio, ritrovato nel 1417 da Poggio Bracciolini ed impresso per la prima volta nel 1473. Tra gli scienziati, numerosi furono i medici che, assecondando la tendenza del secolo e accostando alla professione un evidente interesse per la letteratura, vergarono componimenti in versi sui più svariati argomenti. Giovanni Battista Ughetti in un articolo apparso nel 1929 ne propose la distinzione

“... in due categorie; la prima: quella dei medici che si sono spogliati della gabbanella di servizio, hanno depresso e nascosto gli utensili diagnostici e gli arnesi chirurgici e poi hanno impugnato la penna; la seconda quella dei medici che... hanno trattato argomenti professionali.”⁴

Manoscritto cartaceo (mm 185x145) datato 1765, minuscola corsiva di un'unica mano e in buono stato di conservazione.

³ W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. VI: *Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1968, 309-1024, pp. 521-22.

⁴ G.B. UGHETTI, “Medici-poeti antichi e moderni”, estratto da *L’Avvenire sanitario*, Milano, Tip. E. Zerboni, 1929, p. 9. Per un approfondimento bibliografico sull’argomento si rimanda a: T. BARTHOLIN, *De medicis*

Nella seconda categoria va collocato il manoscritto di Vincenzo Malacarne, dal titolo *Della rabbia L. III*, datato 1765, che si presenta nella veste di un modesto quaderno di 201 pagine con una copertina cartacea lacera che reca il titolo *Poesie*. Dalle ricerche condotte lo scritto appare autografo e risulta inedito.

Il poemetto è diviso in tre libri. Nel primo, una breve esposizione dei contenuti introduce l'opera (p.1):

“Da qual immondo, velenoso seme
tragga l'origin sua, come s'aumenti
coi gravi suoi sintomi, e come acquiste
d'Idrofobia lo spaventoso nome
la cruda Rabbia, che del Mondo intero
per ogni parte, in ogni età l'umana
specie non men che la ferina salma
corrompere potio, fiera, ed atroce
incrudelio, condusse ad aspra morte,
cantar vogli'io:
come curar meglio si possa e quali
sieno i rimedi più sicuri e certi
perché si fugga e si debelli e vinca...”

Segue la dedica del poemetto ad Ambrogio Bertrandi, autore di una “descrizione grafica dei sintomi della rabbia”, e l'invocazione alla Musa ispiratrice (pp. 2-3). Compare in questi versi una precisa presa di posizione da parte dell'autore nei confronti dell'opera: “Medico è il mio lavoro qualunque ei sia”⁵, ovvero quanto qui proposto è un lavoro di carattere medico, qualunque sia il suo aspetto formale. Una presa di posizione difensiva eloquente, che compare, simile, nel *Syphilis*⁶ e che rievoca anche *Il medico poeta* di Camillo Brunori.

Le pagine successive illustrano i luoghi in cui la malattia si propagò, le cause di insorgenza della rabbia e le modalità di trasmissione (pp. 4-17). Le argomentazioni addotte da Malacarne sostengono, in proposito, sia l'ipotesi contagionista che la possibile natura spontanea della malattia. Larga parte del primo libro viene spesa nella descrizione della sintomatologia tipica dell'encefalite rabida, che l'autore distingue in due “stadi” (pp. 18-47) a seconda della minore

poetis, Hafniae 1669; PERFRANCESCHI, *Della letteratura in relazione con la scienza.*; P. PICCININI, *I medici nella letteratura italiana* (estratto da *Comunicazione ai Signori Medici*), Milano, Tipografia Opizzi Corno e C., 1905; A. PAZZINI, *Poesia e Medicina nella Storia*, in *Atti del XXII Congresso Nazionale dell'Associazione Medici Scrittori Italiani* (Sanremo 1973), s.l., s.d, pp. 29-31; L. STROPPIANA, *Poeti e Medicina, Medici e Poesia*, in *Atti del XXII Congresso Nazionale dell'Associazione Medici Scrittori Italiani* (Sanremo 1973), s.l., s.d, pp. 35-45; V. BUSACCHI, *Medicina e Poesia nel '700, su di alcuni medici poeti*, *Atti del XXII Congresso Nazionale dell'Associazione Medici Scrittori Italiani* (Sanremo 1973), s.l., s.d, pp. 79-86.

⁵ M.V. MALACARNE, *Della rabbia...*, p. 2.

⁶ Si legge nel poema di Fracastoro: “Bembe, decus clarum Ausoniae, si forte vacare / Consultis Leo te a magnis paulisper, et alta / Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem : / Et juvat ad dulces paulum secedere Musas : / Ne nostros contemne orsus, medicumque laborem, / Quidquid id est. Deus haec quondam dignatus Apollo est [...]”. Edizione consultata: FRACASTORO, *Syphilis sive morbus gallicus*, Basileae 1536, c. A2 r, v.

o “maggior violenza” con cui i disturbi si manifestano. Gli ultimi versi tracciano il decorso della malattia e, infine, lo stato degli organi interni *post mortem* (pp. 48-62). La sistematica descrizione autoptica di un malato di rabbia, costituisce evidentemente il riflesso delle pratiche settorie che in quegli anni Malacarne, studente di medicina al terzo anno presso l’Ateneo Torinese, andava compiendo. Unitamente all’accurata descrizione del quadro clinico e dell’evoluzione della malattia, si ritiene questo aspetto uno degli elementi originali e caratterizzanti il poemetto di Malacarne.

Il secondo libro propone un’ulteriore analisi dei sintomi e l’indicazione di opportune cure igienico-dietetiche e farmacologiche, come precisa lo stesso autore nelle pagine introduttive (pp. 63-65):

Or canterò qual dei rabbiosi il vitto
convien che sia, quali rimedi in opra
debbonsi por contro sì avversa labe,
e in ogni stadio cosa debba in uso
porsi esporrò; [...]⁷

Nel terzo libro Malacarne propone altre indicazioni terapeutiche, soffermandosi a descrivere la rabbia nel cane e come evitarne il contagio (pp. 135-136):

Alli orrori del mar torbido e fiero
la Musa ora mi guida; indi far noto
vuol quai sintomi nell’offeso cane
scoprono il rio malor di cruda rabbia,
perché fuggirne’l periglioso incontro
cauto e veloce possa chi cotanto
con ragion la contage orrenda abborre;
e quali indizj dell’ardor rabbioso
che loro opprime il sen dieno altre belve
perché si possa anco evitarne il morso...⁸

Si suppone che il manoscritto, datato 1765, costituisca la fase transitoria di stesura, con correzioni presumibilmente d’autore e lezioni ancora incerte, redatta tra il 1763-64. Stando alle affermazioni del figlio Vincenzo Gaetano, autore delle *Memorie storiche intorno alla vita ed alle opere di Michele Vincenzo Giacinto Malacarne* (Padova 1819)⁹, la revisione sarebbe stata approntata dopo che Ambrogio Bertrandi¹⁰, professore di chirurgia pratica a Torino e docente di Malacarne dal 1762, suggerì all’allievo la lettura dell’opera *Il medico*

⁷ MALACARNE, *Della rabbia...*, p. 63.

⁸ MALACARNE, *Della rabbia...*, p. 135

⁹ V.G. MALACARNE, *Memorie storiche...*, pp. 10-13.

¹⁰ Nato a Torino nel 1723, intraprese gli studi di medicina e chirurgia nel 1742 e tre anni dopo venne nominato ripetitore di anatomia. Aggregato al Collegio dei Chirurghi nel 1749, trascorse un periodo di tre anni a Parigi per perfezionarsi e, tornato a Torino nel 1755, venne nominato professore straordinario di chirurgia pratica e ottenne il titolo di primo chirurgo del re. Nel 1763 pubblicò la sua opera più importante, *Il Trattato delle operazioni di chirurgia*. Da ricordare anche il progetto da lui ideato di un teatro anatomico, costruito in seguito nell’ospedale di S. Giovanni. D. CELESTINO, *Bertrandi Giovanni Ambrogio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 637-639.

*poeta*¹¹ di Camillo Brunori, convinto assertore del connubio tra poesia e medicina, e del poema *Syphilis sive morbus gallicus* di Girolamo Fracastoro, eccellente esempio di poesia didascalica, nella traduzione di Antonio Tiraboschi (1739)¹².

Fracastoro pubblica nel 1530 a Verona il celebre poema *Syphilis sive morbus gallicus* dedicato a Pietro Bembo. Riprendendo le concezioni del *De rerum natura* di Lucrezio, Fracastoro anticipa qui la teoria del contagio,¹³ che troverà una più ampia trattazione nel *De contagione et contagiosis morbis eorumque curatione libri III* (Venezia 1546).

La divisione in tre libri, l'impianto contenutistico, i riferimenti classici costituiscono evidenti parallelismi¹⁴ tra la struttura del poemetto di Malacarne e l'opera di Fracastoro, il quale viene del resto esplicitamente additato dal medico saluzzese come modello del suo programma compositivo quando chiede alla Musa:

Tu mi dona quell'estro e i dolci accenti
che desti un giorno al dotto Fracastoro.
La sifilide ei scrisse in dotti carmi
ed io le traccie seguironne e i passi,
se dell'ajta tua non sarò privo.¹⁵

E' da ritenere che oltre alla traduzione curata da Tiraboschi, testo suggerito come si è detto da Bertrandi, lo studente saluzzese avesse tra le mani la versione originale latina del *Morbus gallicus*, che il giovane, data la formazione culturale ricevuta, era perfettamente in grado di intendere. Ne è indizio probante la presenza di vocaboli che inequivocabilmente richiamano le scelte lessicali di Fracastoro. Solo per citare alcuni esempi, l'*inextricabile fatum* che si legge al v. 95 del liber I della *Syphilis*, tradotto da Tiraboschi privo dell'arricchimento aggettivale, viene ripreso da Malacarne come *inestricabil fato*. Allo stesso modo l'*elephas* al v. 97 viene interpretato come *sacra lebbra* da Tiraboschi, ma riproposto nel manoscritto in oggetto come *elefanzia*.

Ad una lettura parallela del *Syphilis* e del manoscritto *Della rabbia* si ha l'impressione di una aderenza non solo terminologica ma sovente anche formale della seconda opera rispetto alla prima. Ricorrono analoghe modalità espositive dei contenuti che spesso vengono riportati

¹¹ C. BRUNORI, *Il medico poeta ovvero la medicina esposta in versi ed in prose italiane*, Fabriano, 1726 (I ed.). Poiché l'opera, nella sua seconda edizione, venne data alle stampe a Cesena nel 1793, si può affermare con sicurezza che Malacarne abbia consultato il testo nella sua prima stesura.

¹² *Della sifilide di Girolamo Fracastoro veronese a Pietro Bembo libri III nuovamente volgarizzata da Antonio Tirabosco veronese*, Verona, 1739.

¹³ *Hieronymi Fracastorii syphilis sive de morbo gallico*, introduzione, versione e note a cura di F. PELLEGRINI, Verona 1956, pp. 23-27.

¹⁴ Si riprendono qui le considerazioni già precedentemente esposte nell'articolo M. PANETTO – G. ZANCHIN, *Della rabbia libri III, Su un manoscritto inedito di Vincenzo Malacarne*, in *Atti della XXXVI tornata dello Studio firmano per la storia dell'arte medica e della scienza*, Fermo, A. Livi, 2003, pp. 209-220.

nello stesso ordine sequenziale. Anche l'apparato mitologico, le similitudini, le esemplificazioni che fanno da cornice alla tematica medica mostrano evidenti analogie.

Sul piano dottrinale dell'epoca, il calco poetico ora descritto relativamente alla rabbia non è comunque incongruo nella sua sostanziale riproposizione di quanto suggerito per una affezione affatto diversa come la sifilide: in entrambe le malattie, l'ipotesi contagionista non esclude l'opportunità di evitare l'azione aggravante di possibili miasmi.

Potremmo dire, in conclusione, che il poemetto di Malacarne riflette bene la tendenza di un secolo, il Settecento, in cui non era inconsueto porre la scienza in poesia, talora con dichiarati intenti didattico-divulgativi, talaltra più semplicemente per conformarsi ad una moda dell'epoca.

Anche allo scopo di meglio inquadrare la cultura medica dell'epoca del Malacarne, esamineremo ora brevemente l'evolversi delle conoscenze sulla rabbia. Come noto, si tratta di una forma letale di encefalite, una zoonosi da virus neurotrofo (180 nanometri in lunghezza e 60 - 80 in larghezza), che si trasmette all'uomo attraverso la saliva di animali infetti, tra cui principalmente cani, volpi, pipistrelli. Il virus appartiene al genere *Lyssavirus* della famiglia *Rhabdoviridae* (dal greco *rhabdos*: bastone), caratterizzata dalla forma a proiettile.

Il periodo di incubazione è in media di 2-3 mesi, ma può variare da 2 settimane a 6 anni addirittura, in relazione alla carica infettante del virus e alla sede di penetrazione¹⁶. Si manifesta inizialmente con sintomi aspecifici quali febbre, cefalea, mancanza di appetito, dolori muscolari, ansietà. In fase conclamata la forma clinica più comune è la "rabbia furiosa": il processo encefalitico coinvolge anche il sistema limbico e l'amigdala e provoca un atteggiamento aggressivo con convulsioni e allucinazioni, mentre l'interessamento del tronco encefalico è probabilmente all'origine dell'idrofobia, caratterizzata dall'insorgenza di spasmi, in particolare dei muscoli inspiratori, nei tentativi di dissetarsi; possono associarsi convulsioni e opistotono, seguiti alla fine da stato di coma. La più infrequente "rabbia paralitica" si presenta con paralisi ascendente, incapacità di deglutire, insufficienza respiratoria; spasmi idrofobici si possono osservare in fase terminale. Una volta manifestatasi clinicamente, la malattia è ancor oggi inevitabilmente fatale.

Per molti Paesi la mancanza di dati epidemiologici attendibili sulla diffusione della rabbia rende difficile valutarne con esattezza l'impatto sull'uomo e sugli animali. Il numero di

¹⁵ MALACARNE, *Della rabbia...*, p. 3-4.

¹⁶ WHO Expert Consultation on Rabies. First report, Geneva, World Health Organization, 2004, p. 20.

persone che ogni anno ne muoiono, soprattutto in Africa e in Asia, viene stimato tra i 40.000 e 60.000¹⁷. La maggior parte di questi decessi avviene nelle aree rurali.¹⁸

Oggi la rabbia canina è assente dall'Unione Europea; nei Paesi del centro-est Europa persiste la rabbia nelle volpi, nei Paesi Baltici nel racoon, e in diversi Paesi nei pipistrelli. La rabbia umana è andata costantemente diminuendo in Europa nel corso degli ultimi cento anni. Dal 2000 al 2004 sono stati descritti 45 casi autoctoni, tutti (salvo 1 caso in Inghilterra nel 2002) nei Paesi dell'Est, soprattutto in Russia (37 casi); e, dal 2000 al 2005, 6 casi importati (1 in Austria, 1 in Francia, 2 in Inghilterra e 2 in Germania). Vanno aggiunti 3 drammatici casi, conseguenti a trapianto d'organo da una delle pazienti tedesche, proveniente dall'India¹⁹.

Nel corso dei secoli molti medici si occuparono della rabbia²⁰, malattia conosciuta fin da tempi antichi. Tra le prime testimonianze si annovera il codice mesopotamico di Eshunna, nel quale si fa esplicito riferimento alle penalità pecuniarie imposte ai proprietari di "cani impazziti" che avevano causato vittime col loro morso.

Nell'antichità classica, stando alle testimonianze di Celio Aureliano, Democrito (V sec. a.C.) considerava la rabbia una malattia dei nervi, caratterizzata da spasmi e convulsioni, anche se non è chiaro se la sua descrizione si riferisse al tetano piuttosto che alla rabbia. Contemporaneo di Democrito, Ippocrate (ca. 460-370 a.C.), secondo cui i processi morbosi sono la conseguenza di uno squilibrio o di una corruzione degli umori interni del corpo umano,²¹ non menziona la rabbia.

La teoria umorale proposta da Ippocrate eserciterà vasta influenza almeno fino al XVIII secolo. Da ciò, una prassi terapeutica volta a ristabilire l'equilibrio interno degli umori con l'eliminazione di quello corrotto o in eccesso. Ne conseguirà l'impiego di purganti, emetici, diuretici, diaforetici utilizzati, come vedremo, anche nella cura della rabbia.

¹⁷ I dati sono tratti dal sito: <http://www.who.int/rabies/rabnet>, web site creato dalla World Health Organization e dedicato interamente alla infezione rabbica. "The WHO [World Health Organization] Survey of Rabies has been enhanced by a computerized data management system, Rabnet, which has collected rabies data electronically since the early 1990s". *WHO Expert Consultation on Rabies. First report*, Geneva, World Health Organization, 2004, p. 76.

¹⁸ *WHO Expert Consultation on Rabies. First report...*, p. 11.

¹⁹ A.R. FOOKS, "Rabies remains a 'neglected disease'", *Eurosurveillance*, 2005, 10, 211-212; H. BOURHY, L. DACHEUX, C. DTRADY, A. MAILLES, "Rabies in Europe in 2005", *Eurosurveillance*, 2005, 10, 213-216; <http://www.who.int/rabies/rabnet>.

²⁰ Nella sintetica rassegna che proponiamo allo scopo di contestualizzare il poemetto inedito di Vincenzo Malacarne, *Della rabbia. Libri III*, ci siamo avvalsi, come opera di riferimento, del volume di Jean Théodoridès dal titolo *Histoire de la rage. Cave canem*, edito a Parigi nel 1986 da Masson. Il lavoro di Théodoridès offre un quadro dettagliato delle cognizioni sulla rabbia, cronologicamente e geograficamente esposte. Degli autori più rappresentativi abbiamo consultato le opere originali, in larga parte conservate presso la Biblioteca medica "V. Pinali" – Sez. Antica della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova, riportandone testualmente i passi più rilevanti.

Pedacio Dioscoride (I secolo d.C.), nell'opera *De materia medica* annovera tra i sintomi della rabbia idrofobia, convulsioni, iperemia cutanea, sudorazione, aggressività. Tra coloro che ne sono colpiti, sostiene, taluni abbaiano come i cani e aggrediscono chi incontrano, provocandone il contagio con il morso.²² In terapia, oltre a rimedi come cenere di gamberi di fiume e genziana unite al vino, suggerisce di incidere e sbrigliare la ferita, asportandone i tessuti e provocando un copioso sanguinamento, per impedire la penetrazione del veleno. E' consigliata anche l'energica applicazione di ventose.²³ Qualora non si sia intervenuti immediatamente sul morso e il "veleno" sia già penetrato nel corpo, è opportuno ricorrere agli evacuanti tra i quali Dioscoride indica come maggiormente efficace l'elleboro bianco.

Operante a Roma ai tempi di Augusto e Tiberio e appartenente alla scuola degli Enciclopedisti, Aulo Cornelio Celso (14 a.C. – 37 d.C.), nel V libro dell'opera *De re medica*, suggerisce di estrarre il veleno con ventose immediatamente dopo il morso del cane infetto, per procedere poi con la cauterizzazione della ferita. Utili sono anche l'assunzione di vino e i bagni con cui provocare sudorazione.²⁴ Le possibilità di guarigione sono scarse quando compare il disturbo idrofobico, cui può giovare unicamente l'immersione "in piscinam", "ut invitus quoque aqua satietur".²⁵

Nella *Naturalis historia*, più precisamente nel cap. 41 dell'VIII libro dal titolo *Ad canis rabidi morsum*, e nel cap. 5 del libro XXIX, *De sevo camelino, & cane rabido, & lacerta, & anseribus, & columbis, & mustelis remedia*, Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) propone una trasmissione che si potrebbe quasi definire "parassitaria" della malattia, riferendosi ad un piccolo verme presente nella lingua dei cani.²⁶ In terapia descrive anche molti rimedi curiosi contro la rabbia, tra i quali il fegato crudo di cane infetto, o ancora cervello o sterco di gallina, cresta di gallo tritata; o anche cenere di coda di topo, coda che deve essere stata amputata senza uccidere l'animale.²⁷

²¹ La malattia era dovuta allo squilibrio e alla corruzione dei fluidi (umori) prodotti dal corpo umano: sangue, flegma, bile gialla, bile nera. La prevalenza dell'uno o dell'altro determina inoltre il "temperamento" di ogni individuo (sanguigno, flegmatico, collerico, malinconico).

²² Edizione consultata: P. DIOSCORIDE, *De medicinali materia libri sex*, liber VI, cap. 35: *Signa rabiosi canis, & demorsorum ab eo*, Francofurti, 1549, p. 442; DIOSCORIDE, *Della materia medica*, a cura di M.M. MONTIGIANO, Firenze, 1547, cc. 295 v.-297 v.

²³ DIOSCORIDE, *De medicinali materia*, liber VI, cap. 36: *Remedia demorsorum a cane rabioso*, p. 443.

²⁴ Edizione consultata: A.C. CELSO, *De re medica libri VIII*, liber V, cap. 27: *Curatio adversus rabiosi canis morsum*, Lugduni, 1554, pp. 297-298.

²⁵ CELSO, *De re medica...*, p. 298.

²⁶ "Est vermiculus in lingua canum qui vocatur a graecis lytra quo exempto infantibus catulis nec rabidi fiunt nec fastidium sentiunt". Edizione consultata: C. *Plinii Secundi Veronensis historiae naturalis libri XXXVII ab Alexandro Benedicto Ve. Phisico emendatiores redditi*, liber XXIX, cap. 5: *De sevo camelino & cane rabido... remedia*, Venetiis, 1507, p. 222 v.; G. PLINIO SECONDO, *Historia naturale... tradotta per M. Lodovico Domenichi*, Vinegia, 1573, p. 942.

²⁷ C. *Plinii Secundi Veronensis historiae naturalis libri XXXVI.*, c. 222 v.

Un secolo più tardi, Galeno di Pergamo (129-199 ca. d.C.) nel VI libro del *De locis affectis* sostiene che la “saliva tossica” del cane è una conseguenza della “corruzione degli umori” e che nessun altro animale può trasmettere la malattia all’uomo.²⁸

Tra gli autori classici, colui che tratta più diffusamente l’argomento è Celio Aureliano, medico numida vissuto nel V secolo d.C.. Nel trattato *De acutis morbis* egli dedica i capp. 9-16 del libro III alla rabbia. L’Autore sostiene che l’idrofobia, “vehemens timor aquae”, si può manifestare dopo il morso o semplice ferita da parte di animali affetti da rabbia, tra i quali cita non solo il cane, ma anche il lupo, l’orso, il cavallo, l’asino e il leopardo; oppure può comparire con la semplice inalazione dell’odore che emana il cane rabbioso, o a seguito di unghiate, o ancora spontaneamente.²⁹ Discute, infine, la terapia da seguire secondo cui il malato deve riposare in luogo caldo e luminoso ed essere coperto con panni puliti di lana, al fine di facilitare la sudorazione. Consiglia altresì il salasso, l’applicazione di ventose e la scarificazione.

Paolo d’Egina (625-690) affronta l’argomento nel III capitolo del V *liber* della sua *Opus de re medica*, dal titolo *De rabiosi canis morsu, et metu aquae, quae hydrofobia dicitur*. Nel riportare i sintomi della rabbia, l’autore descrive, nel cane, respiro affannoso, orecchie abbassate, avversione a acqua e cibo, scialorrea schiumosa, mordacità sia per l’uomo che per gli animali, mutismo; sono come impazziti e non riconoscono neppure le persone della famiglia. L’uomo morso nell’immediato avverte solo il dolore della ferita; ma successivamente manifesta idrofobia, convulsioni, iperemia cutanea specie al volto, sudorazione. L’Autore sostiene che alcuni malati abbaino e che il morso dell’uomo affetto da rabbia trasmetta la malattia.³⁰

Afferma che “nullum, praeterquam unum aut alterum, supervixisse... eosque non a rabioso cane morsos, sed ab homine quodam morso vitium adeptos”, cioè solo uno o due affetti superarono la malattia, perchè il virus era stato trasmesso non dal cane, ma da uomo a uomo. Inoltre, suggerisce il curioso metodo delle noci e dei polli, già consigliato, tra gli altri, da Ezio d’Amida (502-575)³¹: per dedurre se la ferita è rabida, dopo aver posto per un giorno un

²⁸ Edizione consultata: C. GALENO, *De locis affectis*, VI, in *Quarta classis insignem admodum medicinae partem continet*, Venetiis, 1541, p. 40.

²⁹ “Est praeterea possibile, sine manifesta causa hanc passionem corporibus innasci, cum talis fuerit strictio sponte generata, qualia venena.” C. AURELIANO, *De acutis morbis*, Lugduni, 1569, pp. 195-197.

³⁰ “...alij canum ritu delatrant, & obvium quemque dentibus appetunt, morsuque suo in alios eandem affectionem transferunt”.

P. D’EGINA, *Opus de re medica*, Parisiis, 1532, p. 3.

³¹ “Iuglandibus nucibus concisis vulnus diligenter obstruitur, sequenti die ablatae, gallinaceo, aut gallinae in cibo apponentur: ac primùm sane non attingent, fame autem urgente si edant, rem considerato. Nam canis qui momordit si non fuerit rabiosus, vivent: si rabidus, sequenti die peribunt atque tunc ad vulneris dilatationem properandum est, iterumque post paucos dies eadem indicatione utendum, & si non perierint gallinacei, tunc

impasto di noci schiacciate sulla piaga, lo si fa ingerire a dei polli; se questi sopravvivono l'infezione non avrà luogo. In terapia propone un lungo elenco di rimedi, "cataplasma quod oras vulneris latas in rabidi canis morsu servat"³²: dai caustici, ai "simplicia", ai "composita", come ad esempio "cancrorum fluviatilium, sarmentorum vitis albae, in cyprio vase". Consiglia anche la teriaca e, come già altri autori, "iecur canis qui momorderit". Qualora il veleno sia entrato in circolo, sconsiglia di ricorrere a incisioni, applicazioni di ventose o alla cauterizzazione, cui preferisce i purganti e su tutti l'elleboro.

In epoca tardo-medioevale, Pietro d'Abano (1250-1316), la figura più rappresentativa al nascere della Scuola Medica dell'Università di Padova, propone come terapia contro la rabbia, che tratta nel suo *De venenis, atque eorundem commodis remediis*, la scarificazione del morso con applicazione di ventose e di un unguento contenente aglio e pepe tritati; suggerisce elettuari "cancrorum fluvialium" e bagni in acqua di mare entro i primi 40 giorni dal morso.³³

Nel Medioevo fiorirono i rituali religiosi anche per la cura della rabbia. Si ricorreva soprattutto alla preghiera, nel caso specifico all'intercessione di S. Uberto e di altri santi. Nelle chiese si appendevano ferri a forma di chiave o di croce, al tempo stesso simboli della cauterizzazione e del potere taumaturgico divino.

In epoca rinascimentale, si deve a Girolamo Fracastoro (1478-1553), autore del *De contagione et contagiosis morbis libri III*, edito a Venezia nel 1546, l'intuizione dell'esistenza dei "seminaria morbi". Per tale ragione egli viene considerato il pioniere della teoria del "contagio vivo" in contrapposizione alla interpretazione miasmatica allora dominante.

Anche a proposito della rabbia l'Autore parla di "seminaria" che dalla saliva dell'animale infetto passano nel sangue della persona morsa attraverso la ferita cutanea; esclude che la rabbia possa essere trasmessa a distanza o attraverso oggetti contaminati, i "fomites".³⁴

Nonostante l'originale interpretazione sulla modalità di trasmissione delle malattie contagiose, le proposte terapeutiche di Fracastoro non si discostano dalla tradizione. Al primo contatto con l'animale infetto, suggerisce la scarificazione e cauterizzazione del morso con applicazione di ventose e di unguenti atti a favorire l'eliminazione di quanto immesso nella

ulcus ad cicatricem perduces, nullum veritus periculum. Hanc itaque indicationem Oribasius tradit". P. D'EGINA, *Opus de re medica...*, p. 3.

P. D'EGINA, *Opus de re medica...*, p. 3.

³² P. D'EGINA, *Opus de re medica...*, p. 4.

³³ P. D'ABANO, *De venenis, atque eorundem commodis remediis*, cap. 63: *De morsu canis*, Venetiis, 1537, pp. 41-42.

³⁴ G. FRACASTORO, *De contagione et contagiosis morbis et curatione libri III*, Venetiis, 1546, c. 47 v.

ferita. Sconsiglia l'utilizzo del cauterio qualora la malattia sia ad uno stadio più avanzato. Indica, infine, una lunga serie di purganti e di evacuanti.

Alla fine del Seicento e poi nel Settecento si assisterà alla graduale affermazione dei preparati mercuriali nella terapia della rabbia. Nonostante il mercurio fosse utilizzato sin dal XVI secolo nella cura della sifilide, non mancavano medici che ne sconsigliavano non solo l'uso interno, ma anche la sua applicazione esterna, attuata sotto forma di unguenti e fumigazioni, sottolineandone la pericolosità. In effetti la sua somministrazione incontrollata causava una intossicazione mercuriale, con infiammazione delle mucose del cavo orale e abbondante salivazione, che all'epoca veniva interpretata come espulsione degli umori corrotti del corpo, e dunque prova dell'efficacia della terapia. Oltre che nella cura della sifilide, i preparati mercuriali venivano usati nella terapia di molte malattie cutanee e come antielmintici nei bambini.³⁵

Tra i primi a indicarne l'utilizzo nella terapia della rabbia fu Jan Ravelly nel suo *Traitè de la maladie de la rage*, pubblicato a Metz nel 1696. Tra i sostenitori della terapia mercuriale nella cura della rabbia si ricorda anche Hermann Boerhaave (1668-1738), il "totius Europae praeceptor" di Leida, erede in ambito clinico degli insegnamenti impartiti nell'Università di Padova a metà Cinquecento da Giambattista Da Monte. Negli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*, editi a Leida nel 1709 (aforismi 1128-1147), Boerhaave ritiene che la rabbia sia dovuta ad uno squilibrio interno degli umori su cui agiscono fattori di tipo climatico; non esclude, tuttavia, una possibile origine parassitaria del morbo e considera animali vettori il cane, il gatto, il lupo, la volpe, il cavallo, l'asino, il mulo, il maiale e la gallina.³⁶

Francois Boissier de Sauvages (1706-1767) nella *Dissertation sur la nature et la cause de la rage*, data alle stampe a Tolosa nel 1749, oltre a sostenere la trasmissibilità della rabbia, malattia che ritiene di origine nervosa, crede ancora, come molti dei suoi contemporanei, nella « rabbia spontanea ». Nello stesso periodo, Richard Mead (1673-1754), medico di Giorgio II, ribadisce l'origine nervosa della malattia. Per quanto riguarda la terapia, oltre ad avallare l'efficacia della cauterizzazione e della scarificazione del morso, insiste sulla necessità dei diuretici, propone ancora l'uso del mercurio, della cenere di gambero mescolata a radice di genziana e l'assunzione di una mistura composta da polvere di lichene e pepe tritato sciolti in latte o brodo, seguita da bagni freddi. In Italia, Franco Falese nel *Trattato della idrofobia*, edito a Lucca nel 1739, descrive un caso umano di rabbia, osservato nel 1726, sostenendo il

³⁵ *Il farmaco nei tempi. Antichi farmaci*, a cura di A. ZANCA, s.l., Farmitalia Carlo Erba, 1990, pp. 63-70.

³⁶ THÉODORIDÈS, *Histoire de la rage...*, pp. 141-142.

